



EDUCARE: LIBERTÀ A CONFRONTO

Dialogo con don Claudio Burgio



Educare: libertà a confronto

Dialogo con

don Claudio Burgio

fondatore della comunità Kayròs e
cappellano del carcere minorile Beccaria di Milano

28 febbraio 2023

presso Teatro La Creta



QUANDO LA RAGIONE SI FA SCUOLA

Educare: libertà a confronto

Rettore – Abbiamo invitato don Claudio Burgio¹ per aiutarci ad affrontare un tema che ritorna spesso – ed è sempre un po' irrisolto – nei dialoghi tra chi ha responsabilità educative, genitori e docenti. Si tratta del tema della libertà, che emerge prepotentemente nel rapporto con i figli e gli studenti adolescenti. Anche prima, nell'infanzia, la persona è libera ed esercita la sua libertà di scelta in tante occasioni. Ma c'è un'età in cui l'io prorompe in tutto il suo desiderio di identità, in tutta la sua domanda di significato, in tutta la sua richiesta di realizzazione e mette gli adulti alla prova.

Alcuni genitori e docenti hanno preparato insieme questo incontro, nel gruppo di lavoro denominato *Dimensione cultura* che si ritrova mensilmente. Saranno inizialmente poste alcune domande, altre se ne potranno porre in seguito liberamente.

Intervento – In un recente incontro con uno psicologo che ha dialogato con i genitori e gli insegnanti delle nostre Scuole dell'infanzia e primaria, siamo stati sollecitati a passare dalla logica del divieto a quella della proposta. Anche noi ci rendiamo conto, guardando i ragazzi crescere, che non sono i nostri «no», le nostre imposizioni o le nostre

¹ **Don Claudio Burgio** nasce a Milano nel 1969. Dopo gli studi classici entra nel seminario della Diocesi ambrosiana e nel 1996 è ordinato sacerdote dal cardinale Carlo Maria Martini. Ora cappellano del carcere minorile Cesare Beccaria di Milano, don Claudio è fondatore e presidente dell'Associazione Kayròs (www.kayros.it), dedita all'accoglienza in strutture comunitarie di ragazzi in difficoltà.

paure, che rischiano di diventare tabù, a renderli sicuramente liberi e felici.

Nella sua esperienza di educatore, come vive questa dimensione della proposta, della testimonianza? È possibile continuare a sfidare e ad amare la libertà dei giovani, senza perdere la speranza?

Intervento – È esperienza comune e oggettiva che molto di quanto impariamo o gustiamo nella vita è frutto di esperienze che ci accadono, spesso dapprima non cercate o desiderate.

Spesso la realtà e le circostanze sono stringenti, ci obbligano a fare una scelta o a prendere posizione, anche quando non vorremmo, ma questo può essere occasione di una scoperta nuova.

Per esempio, a scuola ci sono i voti, le interrogazioni, delle “prove” che ci “obbligano” a studiare; poi questo può essere occasione di scoprire una passione.

Oppure, io amo il mio lavoro, ma se non fossi obbligato ad alzarmi tutte le mattine, non credo che mi sarei appassionato allo stesso modo, né avrei fatto la stessa esperienza di conoscenza.

Ancora, un docente raccontava di come i ragazzi in gita, non lasciati a sé stessi con il telefonino, ma “tirati quasi con la forza” a coinvolgersi in una partita a calcio, dopo un po’ di fatica si siano buttati nel gioco, facendo un’esperienza di bellezza e unità molto più grande.

Per questa ragione, avverto una certa ribellione di fronte a una impostazione educativa, attualmente molto in voga, in cui sembra che non si possa mai spingere, forzare, obbligare i ragazzi a nulla, perché «quello che non scoprono liberamente è inutile». Mi sembra un grosso alibi degli adulti, per non giocare fino in fondo nella proposta, con la scusa del rispetto per la libertà dell’altro. Se l’emergenza educativa è un’emergenza, penso che vada trattata come tale.

D’altra parte, questo spesso non basta, cioè non è sufficiente a far muovere la libertà dell’altro; per cui capita spesso che dopo aver fatto una bella esperienza, si debba ogni volta ripartire da capo, perché, per esempio, il giorno dopo sono tutti ancora attaccati al telefonino... come

se non fosse accaduto niente. La libertà è stata provocata, ha risposto, eppure si riparte come prima.

Ma quella bella esperienza davvero finisce in niente o ci può essere un esito, un passo, che non vediamo ancora?

Dentro una proposta ai ragazzi, anche insistente, quale deve essere il contenuto, l'attenzione da avere, affinché l'orizzonte della proposta sia più grande dell'esito immediato?

Come si può "non mollare mai" un ragazzo, un figlio, senza pretendere di forzarne la risposta?

Don Burgio – Buonasera a tutti. Sono domande difficili, non so se riuscirò a rispondere in modo esaustivo, anche perché io sono in cerca come voi di risposte, non posso avere la pretesa di avere formule vincenti da sottoporvi, per cui magari dialogando illuminate anche me su queste cose. Anche perché sono al centro del mio educare da sempre e quindi anch'io mi imbatto e mi dibatto dentro queste logiche che sono sempre un po' in antitesi, sono sempre molto complesse da affrontare. La libertà e la legge, questi sono i due termini che si affrontano, si contendono un po' il nostro metodo educativo. Sono d'accordo con lo psicologo che propone di passare dalla logica del divieto a quella della proposta, perché oggi l'autorità purtroppo è venuta a coincidere con la parola *potestas*, «potere»: *auctoritas* e *potestas* sembra che ormai si siano identificate come parole, ma nel corso della storia non è sempre stato così. Oggi, sì, «autorità» viene a significare «esercizio dispotico di potere» ed è questa autorità che i ragazzi di oggi non accettano e forse non hanno mai accettato, forse nemmeno noi abbiamo accettato. Che cosa è stata la contestazione? È stato proprio questo ribattere a una logica di potere che annulla la coscienza, che ci dispone a essere semplicemente sudditi e quindi a immaginare un'educazione che sia semplicemente un'obbedienza cieca, di tipo quasi contrattuale. Questo tipo di logica è stata sempre contestata. Oggi, direi, siamo ben oltre. I ragazzi non contestano più perché il potere già è nelle loro mani, per

cui semplicemente vivono l'autorità come qualcosa di irrilevante, che neanche più contestano, non la vedono proprio. Ecco, questa parola, «autorità», purtroppo si è persa, oggi rimane una parola un po' desueta, non possiamo neanche più immaginarla e verbalizzarla, perché i ragazzi sembrano non sottoporsi più a questa logica. In realtà la parola *auctoritas*, che sappiamo viene dal latino e significa «far crescere», è qualcosa che ha a che fare con la logica della testimonianza, del dare, del dono. È qualcosa che in qualche modo non ha a che fare strettamente e sempre con l'esercizio dispotico del potere, ma è qualcosa che interpella la libertà, interpella la coscienza. E quindi la vera autorità si dà nella forma della testimonianza. Oggi l'autorità nella forma della testimonianza è ancora ascoltata dai ragazzi, anzi è molto ascoltata. Io stesso sono sorpreso. Faccio un esempio attuale. Siamo molto vicini al Beccaria e sapete bene cosa è avvenuto a Natale. La fuga dei sette "babbi natale": a uno mancava un mese e adesso ha un anno e un mese: i ragazzi sono così! L'evasione fa parte dell'adolescenza e questo è il suo modo di trasgredire, di uscire, perché siamo fatti così, sono fatti così. Però a me sorprende che il carcere minorile abbia questo esito. Il carcere è per antonomasia un dispositivo di autorità in senso un po' dispotico, perché nega la libertà totalmente, anzi direi che è uno degli ultimi dispositivi, se non l'ultimo dispositivo totale, oserei dire totalitario, dopo la chiusura dei manicomi in Italia: è solo il carcere quello che pretende di rieducare qualcuno (articolo 27 della Costituzione) negandogli la libertà. L'esito qual è? La fuga. È incredibile là dove c'è un dispiegamento di forze dell'ordine, degli agenti della polizia penitenziaria! Eppure quel tipo di autorità viene ancora una volta reso irrilevante, viene quasi deriso. La comunità nella quale vivo non ha agenti di polizia penitenziaria, ha il doppio dei ragazzi del Beccaria, i cancelli sono sempre aperti giorno e notte, però non scappano. Allora, di che autorità si parla? Perché poi, certo, c'è anche la seconda domanda e ci arriviamo. È chiaro che è possibile anche scivolare nel liberismo: «Fai quello che vuoi», però invece io penso che, se interpellati seriamente da adulti credibili, da adulti che cercano in qualche modo

di risvegliare quella coscienza che c'è in ogni ragazzo, in ogni persona, se questa autorità è ciò che davvero li interpella nella loro coscienza, nella loro intelligenza, paradossalmente i ragazzi rispondono positivamente. Perché? Perché quasi si sentono rassicurati, mentre la forma dispotica dell'autorità li confina dentro un'insicurezza, una paura; il carcere fa paura anche se i ragazzi arrivano facendo i gangster, anche se si credono la *baby gang* più forte che esista in ogni quartiere. In realtà i ragazzi del Beccaria non dormono, chiedono ansiolitici in continuazione, perché? Perché hanno paura, perché quel tipo di autorità rende insicuri.

Oggi, prima di venire qui, ero alle prese con un nuovo ragazzo in misura cautelare, appena arrivato con una paura matta, che ha messo in scena il suo copione da perfetto duro. Senonché si è ritrovato un occhio nero e allora è caduta la sicurezza che aveva ostentato e si è chiesto: «Chi sono?». E allora ho detto: «Ma fammi capire, perché non ti fidi degli adulti? Non potevi dire il tuo disagio prima, non potevi trovare un altro modo di rapportarti agli altri per iniziare questo percorso?»; «Io non mi fido degli adulti». Vabbè, lo rispetto, è appena arrivato. Dopo un po', parlando, ho capito che non si fida perché ha paura di essere considerato matto, perché naturalmente tutti gli propongono di andare dallo psicologo, dallo psichiatra, di andare al Sert per le tossicodipendenze: «Ma io non sono tossico. Io non sono drogato. Io non sono dipendente. Io non sono un mostro». È chiaro che a volte per contenere quel ragazzo si sono usati metodi coercitivi. «Il problema sei tu, quindi tu vai dallo psicologo. Tu vai dallo psichiatra. Tu vai a farti medicalizzare», perché ormai si usa sempre così, ormai basta dare il farmaco e il ragazzo si quietava. Questo tipo di autorità io sinceramente lo contesto, non mi piace, perché rende i ragazzi insicuri, soprattutto in un'età evolutiva come quella dell'adolescenza, durante la quale uno si identifica molto spesso anche con quello che produce. L'autorità dispotica mette il ragazzo in una situazione di mostruosità, di insicurezza e nell'adolescente rischia anche di cristallizzare quell'identità negativa, quell'identità "da matto" che noi adulti in qualche modo veicoliamo. Ecco

perché io sono molto d'accordo con questo psicologo, perché il divieto fine a sé stesso, cioè la legge dei codici, da sola non basta. A educare un ragazzo non bastano le leggi, non basta la regola, non basta il divieto: anche il comandamento biblico non è semplicemente immaginato come un divieto continuo, ma come rinforzo alla tua libertà.

Io penso che la legge debba esserci, però facciamo un passo alla volta. Il divieto fine a sé stesso e la legge dei codici da soli non bastano a educare un ragazzo, però la seconda domanda denuncia il rischio opposto: «Allora fa quello che vuole? Allora incentiviamo ogni suo pensiero, lo lasciamo libero?». Di cosa parliamo? Quello è liberismo, quello è un pericolo, perché se tu lasci andare un ragazzo, lo devasti. E allora qual è il problema? È che legge e libertà devono andare sempre insieme. Questo è il guaio, che noi non possiamo poggiare la nostra azione educativa solo sulla legge dispotica, ma non possiamo neanche educare un ragazzo solo nel liberismo più totale. Allora che cosa succede? Che l'uomo da solo non ce la fa a essere davvero libero e quindi la legge diventa un rinforzo alla sua libertà, un modo per educare alla libertà. Secondo me i due poli vanno tenuti insieme. Non sono certo d'accordo con chi dice che bisogna lasciar fare perché imparerà lui, anche nel modo di concepire il cristianesimo ultimamente si ragiona un po' così: «Si battezerà lui quando sarà grande». Sì, bravo! Tu continua a lasciare i tuoi figli come una pagina bianca, poi vedi chi ci scrive: i social! I social ci hanno totalmente sostituiti, perché se tu non ci sei e non proponi, magari anche con un rinforzino non dispotico, ma di legge vera, tu lasci la pagina bianca. E quella pagina bianca chi la scriverà? Ecco allora io penso che queste due realtà vadano insieme.

E la proposta cos'è? La proposta è sfidarli nella loro libertà. È dire: «Caro ragazzo, sei in misera cautela, da qua non ti schiodi. La legge c'è. Però adesso tu hai una grande scelta, devi decidere se questa misura cautela ti può servire per la tua vita o no. Io mica te la tolgo, mica ti dico di andar via, di scappare. Io ti dico che tu non sei pazzo, che tu sei intelligente, che tu ce la fai, però a te la scelta, se vuoi sentirti dire "matto" da qualcun altro, oppure se vuoi sentire qualcuno, invece, che

ti dice: “Ce la fai”, ma ti devi fare un paiolo così!». Allora a quei genitori che dicono: «Non gli ho mai fatto mancare nulla», potremmo dire esattamente questo, che tu invece devi far mancare tanto, perché è la mancanza che produce il desiderio, è la mancanza che dà quell'energia vitale ai tuoi figli e ai tuoi alunni per conquistarsi loro le mete, gli obiettivi. Se tu già li soddisfi, li anticipi nei loro bisogni, loro sono colmati, quindi non hanno una coscienza. Perché la coscienza si forma nella mancanza, quando tu avverti un desiderio e non lo colmi subito, è lì che ti formi e prendi coscienza di chi sei e anche dei tuoi limiti. Ma se l'adulto vuole semplicemente coprire, riempire tutto, per amore, certo, per ansia da protezione, per evitare che sbagliano, in realtà fa il male del ragazzo perché gli impedisce di conquistarsi delle cose sue. Ecco questo avviene anche nel cristianesimo, nel modo di educare cristiano. Io penso che il Concilio Vaticano II ci abbia dato l'immagine di una Chiesa *Mater et Magistra*, però non vorrei che nello stile un po' occidentale, italiano in modo particolare, questa madre sia diventata un po' ossessiva. Troppo presente, troppo ingombrante e che quindi non permette alla persona di aderire, o meno, coscientemente, nella libertà. Se ti dico già tutto: «Puoi, non puoi», se il cristianesimo si riduce a morale, semplicemente a un'etica, la tua coscienza dove è? Tu dove sei?

Io penso che questa sia la sfida grande: bisogna educare attraverso la legge e nella libertà e a questo punto osare il rischio della libertà, che è anche il rischio che uno possa scegliere il male, il rischio che una possa inizialmente non capire. Se io penso ai ragazzi che incontro ultimamente, mi dico che questo è un rischio molto probabile, perché non è ancora nata la coscienza: ci sono ragazzi che arrivano al Beccaria senza la minima percezione della gravità dei loro reati. E questa cosa sconvolge. Ma come mai non è mai nata una conoscenza del bene e del male? Forse proprio per questo, perché sono stati riempiti. Ci sono ragazzi che arrivano da storie devastate, da quartieri difficili, da una assenza totale dei genitori, ma ce ne sono molti altri che arrivano al Beccaria per un'eccessiva presenza dei genitori, per un'eccessiva presenza di stimoli che impediscono di pensare, di assumere criticamente

la realtà. Sapete quanti ragazzi arrivano dagli oratori o da scuole cattoliche? C'è un ragazzo, per esempio, che mi scrive su Instagram: «Speravo di non dover chattare con te, ma ho bisogno di aiuto». Va bene, incontriamoci. Viene in comunità e dice: «Io faccio la quarta liceo scientifico. Vado molto bene a scuola, la mia famiglia è una famiglia che sta bene, vado all'oratorio, vado a catechismo tutte le volte, aiuto anche in oratorio, però spaccio. Non riesco a smettere»; «Proviamo a capire come mai». Una parola sola mi ha detto: «per adrenalina», ovvero per la ricerca di sensazioni, di emozioni forti. Evidentemente la vita che ha è noiosa, evidentemente fa tutto bene, forse perché si sente obbligato a fare tutto bene, ma non vive, non gioisce di quello che fa, perché ha bisogno di nuove emozioni. Molti ragazzi sono un po' così, almeno quelli che incontro io. Non so se vi ho risposto, dialogando magari riusciamo a capirci meglio, però con i ragazzi, soprattutto in comunità, per me è così: sfidarli nella loro libertà attraverso le regole.

Cioè, non ti lascio libero. Certo, il cancello è aperto giorno e notte, è vero, però io ti do tutti gli strumenti, tutte le proposte perché la tua coscienza ti dica quale strada prendere. E accetto anche che tu prenda la strada sbagliata e che magari ritorni in carcere. I ragazzi dicono: «Eh, ma siete infami se segnalate la nostra fuga». Sì, certo, siamo infami: «Non mi interessa niente dei tuoi concetti di omertà! Se fai la cosa, l'hai fatta, te ne prendi le responsabilità. Ma ti voglio bene lo stesso: ti fai un mesetto al Beccaria e poi ti riprendo ancora».

Perché secondo me questo rafforza: quando torna dal Beccaria è già diverso, perché ha la netta certezza che ha di fronte persone che lo hanno voluto ancora, quindi non lo mollano, ma che la legge è legge. Io non ti educo nascondendo le cose o minimizzando.

Anche nel rapporto famiglia-scuola, ce n'è da dire, perché in genere i genitori alla fine difendono sempre un po' i figli. Non dico sia sbagliato in assoluto, però a volte sì, perché l'oggettività della realtà bisogna che un ragazzo la percepisca. Se hai preso una nota, l'hai presa. Punto. Poi andiamo a indagare, però l'hai presa. Anche i verbali di arresto sono così. Poi magari è vero, può essere che sia andata un po' diversa-

mente da come c'è scritto, e avremo tempo di indagare meglio, ma se eri lì mentre accadeva il fatto, se qualcuno vicino a te ha sbagliato e tu non hai fatto niente per evitare che la vittima subisse quel torto, di conseguenza tu sei complice, ne parliamo e si parte da lì. Così anche a scuola. Se tu sbagli, sbagli, non è che devo difenderti per forza. Se non hai fatto niente per evitare lo sbaglio di un altro, ne parliamo, ma ci sei di mezzo anche te. Perché altrimenti questo sentirsi sempre impuniti, «non è mia la colpa, non è mia la responsabilità», fa crescere questi ragazzi nell'idea liberista che possono fare quello che vogliono. Non so se siete d'accordo. Vi ho provocato un po'. Avremo modo di approfondire.

Intervento – Parlando con i ragazzi, mi pare sempre più evidente che un forte disagio in loro nasca dalla sensazione di non essere mai pienamente adeguati alle aspettative che le famiglie hanno su di loro, soprattutto in termini di esiti scolastici. Come allora spronarli a dare sempre il meglio di sé, senza lasciare in loro la sensazione di una aspettativa che pare spesso essere troppo alta? E come indicare loro l'errore senza farli sentire umiliati?

Don Burgio – Questo è un tema che ricorre spesso quando vado a incontrare i ragazzi nelle scuole. I ragazzi reagiscono male alla scuola, se è proposta come ambito prestazionale. Loro soffrono la scuola perché fondamentalmente è basata sul voto, su una prestazione, su un risultato. Ora, fa parte del discorso che abbiamo fatto precedentemente, allora cosa facciamo, annulliamo tutto? Li mettiamo a loro agio in tutto e per tutto? No, però è anche vero che vanno un po' ascoltati questi ragazzi e che forse loro portano alla nostra attenzione un'emergenza. Si è parlato prima di emergenza e di solito questa parola è connotata in termini negativi: l'«emergenza educativa», ma invece io ho scoperto che è una parola bella. Emergere significa rendere visibile ciò che prima non volevi guardare, ciò che prima non sapevi ascoltare. È una parola bella. Un pedagogo recentemente scomparso ha detto che l'emergenza è sintomo di speranza, perché è un passo ulteriore quando ci

si rende conto della realtà, quando si comincia a percepire che qualcosa non funziona. È vero che si è in crisi nel momento critico, però già si intravede una lettura della realtà e quindi si intravederanno anche delle proposte innovative. Ecco, io che ascolto molti ragazzi vi posso dire che non ce la fanno più, sono stressati da questa cultura della prestazione, del risultato, dell'eccellenza a tutti i costi. È chiaro che qualcuno dirà: «Eh vabbè, allora lasciamoli nella loro bambagia. Non sfidiamoli, non esigiamo, noi dobbiamo essere esigenti, e così verranno su dei rammolliti che non sanno combattere!». Certo, anch'io ho iniziato il mio liceo classico con un 3, in quarta ginnasio. La prof mi ha restituito il compito dicendo: «Pensavo fossi più bravo». Sono quelle frasi che ti ricordi per tutta la vita, come la faccia della prof! Capite da dove arriviamo? È chiaro che, per come era la nostra generazione, si andava a ripetizioni e ce la si cavava: l'ho portato a 7 alla fine dell'anno. Però io odio quella materia! Non mi è mai andata giù, non ce l'ho mai fatta a superare il 6, il 7, giusto per chiudere l'anno. Ma la passione non me l'ha propria trasmessa. Detto questo, bisogna dire che forse la nostra generazione era una generazione che ci stava nella lotta, che aveva energie, aveva vitalità, aveva capacità per far fronte alle fragilità, alle crisi, all'ingiustizia, talvolta. La generazione di oggi è una generazione così fragile che le minime frustrazioni diventano sinonimo di terrore, di paura sconfinata, per cui molti ragazzi ormai non hanno più una progettualità di vita futura, anzi la parola futuro è un incubo per molti di loro, vivono alla giornata. Anche tutto il consumo di sostanze, in crescita esponenziale soprattutto tra i maschi, che cos'è? È quel tentativo maldestro di anestetizzarsi, di calmare, come dicono loro, tutto questo stress, è il tentativo anestetico di tranquillizzare la vita perché è troppo stressante. Al di là dei giudizi che possiamo dare sui ragazzi di oggi, però una cosa è vera. Sono stanchi di dover sempre dare i risultati, non tanto a sé stessi, ma agli altri, a noi. La nostra è una cultura della prestazione, una cultura in cui vige la dittatura del profitto. E questa cultura, che ci piaccia o no, ha devastato i nostri ragazzi, li ha resi fragilissimi, al punto che oggi chi è l'uomo di successo, anche tra loro, chi

si realizza? Chi ha i soldi. Chi ha i risultati. A scuola chi ha i voti alti, chi è bravo. Di conseguenza si creano delle categorie: i bravi e i cattivi. Se io non appartengo ai bravi, perché non ho determinati risultati o soldi, automaticamente passo dall'altra parte della barricata e allora faccio il cattivo. Ecco il perché di questo aumento esponenziale anche della devianza giovanile, da parte di ragazzi che per famiglia, per formazione, in teoria non c'entrano nulla con i cattivi. Pensiamo a tutto quel fenomeno che io conosco molto da vicino della Trap, del genere musicale Trap. Uno può dire: «Vabbè, finché lo cantano e lo scrivono i ragazzi dei palazzi popolari, posso capire. Ma cosa c'entra che anche i nostri ragazzi degli oratori, delle scuole cattoliche conoscono tutti a memoria queste canzoni?». Ma è chiaro, perché se dall'altra parte il bene è esigente, è prestazionale, io decanto le mie ansie e il mio stress dall'altra parte e quindi ascolto, emulo quelle canzoni, perché, anche se so che non sono giuste, mi fanno venire l'adrenalina, mi sciolgono dai miei pesanti fardelli di pensieri stressanti. Direi che la musica e le sostanze in questo momento hanno questo effetto, quello proprio di calmare uno stato di malessere, di ansia che poi i ragazzi vanno a colmare anche in tanti altri modi, per esempio, dicevo prima, i farmaci. Ma quanti farmaci diamo a questi ragazzi? Siamo convinti proprio che siano tutti "psico"? Che abbiano proprio tutti bisogno di Tavor, di Xanax? Io ho visto al Beccaria un ragazzino di quattordici anni che prendeva due Tavor ogni sera, più le gocce. Com'è possibile? Capisco che li vuoi sedati, tu adulto, per star tranquillo, però non so cosa farà poi quando esce quel ragazzino lì. Ecco, questo per dirvi che non si sentono mai adeguati alle aspettative dei genitori e degli adulti, a tal punto che sulle pareti del carcere e anche da me in comunità hanno voluto scrivere una frase che suona così: «Scusa mamma se ti ho deluso». «Scusa mamma» ci sta, io dico loro, «se ti ho deluso», no. Perché un genitore, se è un bravo genitore, non deve chiedere nulla. Anzi, se un figlio sbaglia, lo accompagna ancora, gli vuole ancora più bene. Non bisogna dire: «Mi hai deluso». Io ho in comunità, i casi più eclatanti, ovviamente, dei ragazzi che mi rimangono in comunità, perché i genitori non li vogliono

più. E io non so più dove metterli. Questo è interessante, ma è drammatico. Cioè, siccome mi hai deluso, siccome non sei il figlio desiderato, siccome non sei secondo le aspettative, ti scarico.

Purtroppo è così.

Allora, non bisogna avere attese? Io penso che uno deve avere attese, ma se le deve tenere dentro, perché deve essere rispettoso del cammino sempre altro di un figlio. Quindi porto come icona, sicuramente per me affascinante, quella del padre misericordioso della parabola, che chiaramente ha delle attese e ha un figlio che è dentro un casato nobile, ma che si lascia diseredare, si lascia in qualche modo mettere da parte. All'epoca diseredarsi voleva dire anche lasciarsi morire. Il padre si mette da parte perché non può sostituirsi alla libertà del figlio, perché sa che anche quelle attese mancate sono solo una tappa, sono solo un tempo che potrebbe durare tanto, ma che è solo un momento. Allora lo lascia andare, però non è una rassegnazione passiva di un padre che, sentendosi disatteso, non vuole più il figlio. No, anzi, è un padre che trasforma quella attesa in un tempo fecondo, perché è un tempo di vigilanza, di osservazione, di speranza. Un po' come le emergenze di oggi. Dove andremo, dove stiamo andando? Non so, però ci sono. Sono qua, sono pronto. E quando vede da lontano questo figlio minore che torna, è lui a muovere i primi passi ancora una volta. Allora è questo il messaggio: secondo me bisogna sapere che a un figlio non puoi semplicemente mettere un bagaglio sulle spalle e dire: «Ti voglio così, perché la nostra famiglia è così e tu devi essere così», perché c'è certamente un'impronta, una proposta che uno vive e cerca magari di comunicare alla generazione successiva, ma non è qualcosa di rigido, di inamovibile, per cui bisogna ripetere l'identico: l'educazione come ripetizione dell'identico non è educazione. Le attese ci sono, sono umane, ma bisogna avere rispetto per l'alterità, per un carisma che è sempre in divenire e che sempre si deve confrontare con la realtà. Il carisma rimane, Gesù Cristo rimane, ma le forme dell'evangelizzazione cambiano inevitabilmente.

Intervento – In molte circostanze, osservando mia figlia e me stessa, mi rendo conto che la “dimensione social” amplifica in modo esponenziale alcune dinamiche di distorsione affettiva: la ricerca dell’approvazione degli altri (la popolarità), da un lato, e l’instaurarsi di piccoli ricatti, dall’altro (per esempio le catene di sant’Antonio su WhatsApp tra giovanissimi). Peraltro, anche senza social queste distorsioni esistevano ed esistono ugualmente, e non è sufficiente una “buona igiene tecnologica” a risolvere il problema. Che cosa può scardinare questa riduzione?

Don Burgio – È vero, i ragazzi sono immersi nell’omologazione da social, anzi potremmo dire che l’educazione la fanno i social, purtroppo, tristemente. Però non sono convinto che sia solo così. I miei ragazzi, per esempio, tipo *Baby gang*, *Rondò*, i rapper dell’ultima scena musicale italiana, un giorno mi dicevano: «Ma secondo te, don, è davvero solo colpa nostra, delle nostre canzoni, se i ragazzi fanno i disastri?». Farei a voi questa domanda. Perché Zaccari, uno dei più famigerati trapper del momento mi diceva: «Ce l’hanno tutti con me, come se fosse colpa mia se la nuova generazione va a scatafascio. Ma io non ho avuto dei genitori che mi hanno aiutato a crescere [in una canzone dice: «Non so dirti ti amo, perché nessuno me l’ha mai insegnato»], ma gli altri ragazzi hanno i genitori, vanno a scuola, hanno adulti di fianco. Possibile che continuo di più le mie canzoni sui social?».

La domanda è una provocazione. Potrei rispondere che c’è una distorsione affettiva, una ricerca di omologazione per essere approvati, per non essere “diversi da”, però dove sono gli adulti? Cioè, dove siamo noi? Davvero siamo convinti che tutto passi solo attraverso i social? Certamente non è sufficiente una “igiene tecnologica”, perché i cellulari non si possono togliere – qualche volta sì! –, però non sempre si può pensare di distoglierli da quella che è la loro vita di nativi digitali. Però bisogna che li accompagniamo dentro un itinerario di senso e di pensiero critico. La realtà non va semplicemente evitata, nascosta, non va semplicemente presa così com’è. Bisogna avere il coraggio anche di

affrontarla. Faccio il mio esempio: io ho cinquantatré anni, ho fatto per quindici anni il direttore della Cappella musicale del Duomo, mi occupavo di polifonia, di musica di un certo tipo, e in casa sentivo la Trap – la legge del “conTrapasso”, come sempre! –. Mi sono detto: «Va bene, io sarò il polifonista di Palestrina, però qui bisogna ascoltare la Trap, se io voglio avere a che fare con questi ragazzi; se questi ragazzi in questo momento sono affidati a me, io non posso rimanerne a lato e lasciarli da soli in questo linguaggio, non solo musicale». E allora ho dovuto fare lo sforzo di entrare in questo linguaggio sonoro e di provare a percepirne anche i significati, ma io ho avuto la fortuna di poter condividere con loro che scrivevano queste canzoni, per cui ho visto che cosa rappresentano queste canzoni per loro, ho avuto la possibilità di capire da loro il perché di questa musica, di questi testi, di questi video. Così è nata una possibilità di aiutarli, di accompagnarli dentro un pensiero critico. Cosa significa? Significa, per esempio, che, dopo aver girato un video in pieno *lockdown* in piazza Selinunte, vicino a San Siro, due anni fa, e dopo un violento conflitto con le forze dell'ordine – nove blindati sono intervenuti in questa piazza per sciogliere l'assembramento di trecento ragazzini che stavano filmando il video – i due rapper in questione tornando a casa erano incavolatissimi. Dicevano: «Vede, don, ce l'hanno sempre con noi, cosa facciamo di male? Mica abbiamo fatto dei reati!»; «Beh, siamo in *lockdown*, l'assembramento, l'occupazione di suolo pubblico...». E loro: «Comunque, ce l'hanno sempre con noi! Non abbiamo avuto niente in questo quartiere, questo quartiere fa schifo». Accompagnare significa anche ascoltare e dire: «Va bene, dillo al sindaco, è inutile che ti lamenti e basta, è inutile che scrivi queste canzoni per sfogarti, per denunciare questa situazione. Semplicemente impara a parlarne». E li ho portati dal sindaco che li ha ricevuti. Per sua sfortuna, perché poi l'hanno pesantemente criticato sui media! Invece in quel caso è stato bravo, perché non è da tutti, dopo quello che era successo, ascoltare e ospitare a Palazzo Marino questi due ragazzi. Il dialogo cui ho assistito è stato davvero interessante, perché anche il sindaco si è reso conto che in quel quartiere, il più popo-

lato di minori in tutta Milano, non si era mai fatto davvero nulla, non c'è un campo da gioco, non c'è un centro giovani, non c'è un oratorio, non c'è niente per gli adolescenti. E da lì è nato un tentativo: a distanza di due anni i rapper si sono dati da fare. Insieme con me, con altri collaboratori, un po' con la spinta della Regione, del Comune, pian piano sono nate delle belle attività: delle squadre di calcio, da una sono nate quattro squadre, un corso per la patente, perché li guidano tutti senza patente, anche i bambini. Poi abbiamo aperto un piccolo centro giovani e i rapper hanno speso di tasca loro i soldi per allestire una sala di registrazione gratuita per i ragazzi del quartiere che vogliono fare musica, eccetera, eccetera. Vedete che cosa può nascere? I ragazzi vanno ascoltati e accompagnati perché possano entrare nella realtà. Perché i social distraggono molto spesso, fanno vedere o nero o bianco, entrare nella realtà invece vuol dire percepire anche le sfumature. Occorre aiutare questi ragazzi a entrare da protagonisti nella realtà, non solo dietro uno schermo. Penso che l'adulto abbia questo compito: non ignorare o contestare i loro modi, ma aiutarli a pensare in maniera critica, perché possano riflettere. A me fa piacere tantissimo che questi ragazzi, quando fanno i loro concerti, adesso mi invitano e io all'una di notte insieme ad altri ragazzi che porto, vado in discoteca, perché capisco che c'è un rapporto educativo, di fiducia. Per esempio uno di loro, che si chiama in arte Neima Ezza, in questi giorni fa il suo primo vero concerto nei Magazzini generali, una discoteca un po' più importante questa volta, e ieri già mi ha detto: «Ma non c'eri!»; «Arrivo, arrivo...». Domani vado e io so che per loro è bello, ma è bello soprattutto per me. Il dialogo tra le generazioni è fondamentale, è possibile. Certo che se uno, il quale non conosce queste vicende, dovesse dire: «Cosa ci fa un prete di cinquantatré anni ai Magazzini generali?». Ma dietro c'è una storia, una storia nella quale nessuna delle due parti si scandalizza. Questo non vuol dire essere amico, ma vuol dire essere partecipi di una storia. Lui indubbiamente, come altri, non scrive più canzoni violente. E quelle che sta presentando in questo concerto, del suo ultimo album, il suo primo vero album, sono canzoni d'amore, canzoni molto belle.

Una si intitola *Casa*, ed è una canzone da brividi. La partecipazione di tanti che vanno a questo concerto fa capire che i ragazzi cambiano, cambiano le mode, si evolvono anche musicalmente. Se però tu li segui, li accompagni, li aiuti a ragionare, poi decidono loro.

Rettore – Mi colpisce molto questa lettura che tu dai all’idea di un itinerario di senso, di pensiero critico, come non stare a dialettizzare, ma costruire insieme un percorso che porti da qualche parte, se ho capito bene. Mi sono venute in mente, mentre parlavi dei tuoi ragazzi, una serie di occasioni che abbiamo avuto in questo periodo a scuola: c’è sempre la possibilità o di mettersi insieme a loro a costruire, perché loro possano realizzare un cammino di crescita, oppure innalzare un muro. E mi colpiva anche tanto, magari su questo ti chiedo di tornare un attimo prima di dare la parola ad altri, il fatto che tu raramente opponi libertà e legge. Ci sono dei termini che noi spesso opponiamo, e invece tu li tieni insieme, ma non è un compromesso quello che fai. Puoi spiegarci meglio questa modalità di guardare la vita così?

Don Burgio – Sì, non sono termini antitetici, forse nel tempo noi li abbiamo fatti diventare così. Però penso che, per educare la libertà, la legge sia assolutamente necessaria. Poi, certo, dobbiamo intenderci su di che tipo di legge parliamo. Parlando, per esempio, del tema della giustizia: cos’è la giustizia? È punirli? Se sbagliano, l’unico metodo che abbiamo è quello della sanzione? Allora la legge deve essere un po’ rintracciata per quello che davvero è. Esiste un tipo di giustizia, che perlopiù ancora prevale in Italia, in Occidente, che è il modello, il dispositivo della giustizia retributiva. Non dico proprio la legge del taglione dell’“occhio per occhio, dente per dente”, però ancora noi siamo dentro una logica di giustizia e di educazione che un po’ verte su azione-reazione; quindi, sbagli-paghi. Ci sono tanti modelli, tanti paradigmi di giustizia e di legge. È chiaro che la Costituzione italiana è un dispositivo interessantissimo, che va riscoperto e fatto riscoprire anche ai ragazzi, perché ci pone di fronte una legge, un paradigma,

che in qualche modo supera tanti aspetti di tipo retributivo, esalta la parola libertà, la parola uguaglianza, fa risaltare tanti aspetti. Quindi diciamo che la legge vera è quella che poi dà esito a una giustizia, non solo retributiva, ma a una giustizia che oggi viene chiamata riparativa, io userei addirittura riconciliativa. E qua andiamo su temi molto discussi: il perdono, per esempio, è una parola che c'entra con la legge? C'entra con l'educazione? Sembra che non se ne parli più, il perdono per molti è una parola che afferisce solo alla sfera religiosa, invece il perdono è una parola che ispirerebbe una cultura nuova, una cultura non più fondata sulla dittatura del profitto, della prestazione, del risultato a tutti i costi, una parola che potrebbe invece dare un esito diverso al nostro rapportarci umano, al senso vero della giustizia. Però la parola perdono non c'è molto, soprattutto nelle sentenze dei giudici. Eppure è una parola da rintracciare. Che cos'è il perdono? È un dono, *iper*, incommensurabile, inconcepibile per certi aspetti, anche paradossale. Però fonda l'idea che la vita si basa proprio su questa iperbole, si basa su questo paradosso: tu non disponi della vita dell'altro e quindi rispetti anche il cammino che ogni persona fa, ma lo scopo di questa giustizia fondata sul perdono, sulla legge del perdono, dà esito a una vita e a una cultura del dono, una cultura libera da risultati, libera da commerci, da prestazioni, da logiche del *do ut des*. È proprio una cultura della gratuità. Ora è chiaro che siamo ben lontani da questa concezione, da questo modo anche di vivere i rapporti sociali, però pensate quanto questa parola potrebbe veramente cambiare le sorti della nostra cultura anche educativa, pedagogica. Immaginate se un ragazzo, davanti a un torto che commette, invece che trovare solo una punizione, trovasse un cammino esigente. Non sto parlando di perdonismo, non sto parlando del perdono facile, del: «Vabbè, non è successo niente». No, il perdono è un cammino; è un cammino esigente, un cammino faticoso. Quando due in comunità litigano, fino a mettersi le mani addosso, non è che uno dice: «Vabbè, sono ragazzi». No: ci si mette di fronte e ci si spiega, ci si guarda in faccia, si mettono in luce i perché della azione di ciascuno e si muove un cammino verso la riconciliazione. Allora è chia-

ro che le persone ne guadagnano. Allora è chiaro che la legge ti aiuta a ristabilire una composizione, una ricomposizione tra persone. La legge non vuol dire, ripeto, l'autorità dispotica, non vuol dire semplicemente la legge del taglione, non vuol dire solo una concezione retributiva, ma significa invece dire: «Ok. Qua c'è uno sbaglio». La legge del perdono è quella che mi permette di evolvere, di accettare di fare un cammino. Parlo di esempi che io ho incontrato nella mia vita. Tutti conoscerete per esempio Gemma Calabresi, che è venuta in comunità a parlare ai ragazzi. Ecco, quel suo cammino di cinquant'anni di vita, perché non si arriva al perdono in modo facile, quel cammino che lei ha descritto nel suo libro, che ha comunicato e trasmesso ai ragazzi in comunità, quel cammino è un cammino convincente, affascinante, è un cammino che trasforma la vita delle persone, anche di chi la ascolta. Noi abbiamo bisogno di testimonianze così, ecco perché dico che l'autorità è data dalla testimonianza. Una testimonianza come quella di Gemma Calabresi è autorevole, è convincente, perché frutto non di un perdonismo facile, ma di cinquant'anni di emozioni, di scelte e di fatica. Noi dobbiamo sostenere cammini così. Allora la legge diventa doverosa, ma permette davvero cammini di ricomposizione. E di questo abbiamo bisogno, di questo i ragazzi hanno bisogno, non solo di conflittualità da Talk show. E, se permettete, anche la politica ci ha un po' stufato. I ragazzi sono stufo di una politica così, fatta solo di parole, solo di contenziosi, solo di conflitti verbali in cui uno rimangia le parole a seconda dell'opportunismo. La gente che non va a votare, i giovani che non vanno a votare: cosa ci dice tutto questo? Ci dice che appunto non c'è più la cultura del perdono, la cultura dell'ascolto, la cultura che ci permette di evolvere e di non scendere a livelli di conflitto veramente banali. La gente è stanca di questo.

Intervento – Volevo chiedere che cosa aiuta te. Io ho sei figli, frequentano scuole paritarie e mi colpisce come vengono guardati dalle maestre, in modo grande, a volte più di quello che riuscirei a fare io. Gli vengono lanciate sfide grandi sin da piccoli. Che cosa aiuta te, perché a

me quello che ha aiutato è stato incontrare della gente così, le maestre dei miei figli, alcuni dei miei professori e altri che ho incontrato nella vita. Ho sempre bisogno di essere educata io per poter in qualche modo tentare di educare i figli.

Don Burgio – È vero, noi abbiamo tutti bisogno di maestri. Chi aiuta me ad avere uno sguardo così sono stati i maestri che ho incontrato nella mia vita, che mi hanno lasciato intravedere una prospettiva di questo genere. Io penso che ognuno di voi abbia i propri maestri, a cominciare dalla propria famiglia, a volte dai genitori. E poi ci sono lungo il cammino maestri che ti ispirano una visione. Lo stesso Gesù, perché è così attrattivo? Perché va in qualche modo a rivoluzionare lo sguardo, cioè, la gente del suo tempo ha visto in lui, ha ascoltato da lui parole nuove, un modo nuovo di interpretare la tradizione, la Torah, la legge, che dava più senso al loro vivere. Io sono rimasto affascinato sempre da quei maestri che mi hanno permesso di accedere a nuove visioni, non da quelli che semplicemente ripetono un modello. Le persone che mi hanno sostenuto in questo sguardo sono persone che invece avevano una prospettiva diversa. Vi faccio un esempio. Io sono ormai da diciassette anni al Beccaria e accompagno don Gino Rigoldi, che vive lì da più di cinquant'anni. Quando lo si sente parlare, si può dire che esagera, poi però vai a casa sua, vedi dove vive, vedi i ragazzi difficilissimi che abitano con lui, a ottantatré anni! Quel tipo di vita mi affascina, perché mi permette di vedere quanto il Vangelo sia incarnato, sia vissuto autenticamente. Al di là del "politicamente corretto". Ma io che lo conosco e che l'ho visto nella vita reale, vado oltre, non mi scandalizzo. Anche perché poi dietro certe sue parole ci sono delle visioni, c'è un po' di profezia. Da lui ho sentito tante cose molti anni fa e adesso le vedo realizzate esattamente come aveva previsto lui. Questo per dirvi di un uomo, di un prete con cui ho a che fare, con il quale sono amico, pur nella diversità di età e anche di formazione.

Un altro mio maestro è il vescovo che mi ha ordinato prete, il cardinal Martini che mi ha fatto scorgere un profilo di giustizia, per esempio.

Il cardinal Martini già moltissimo tempo fa parlava di giustizia riparativa, già incoraggiava un cammino come quello che poi è sfociato nel libro dell'incontro di giustizia riparativa tra famiglie delle vittime del terrorismo e terroristi.

Certamente i maestri ti aiutano, ti sostengono, poi però chi è decisivo è il Maestro: Martini, Giussani, tante figure sono importanti e affascinanti, ma chi le sintetizza tutte, chi è l'ispiratore di tutte queste figure è il Maestro, con il quale quotidianamente mi confronto. Per me l'ascolto della parola di Dio è fondamentale, per esempio, nel senso che è dentro l'ascolto della Parola che tu percepisci qualcosa di questo sguardo, che poi magari non riesci sempre a tradurre, ad attualizzare, però è fondamentale. Insomma, ci sono persone umane, quindi fallibili, che hanno tentato di dirmi qualcosa e mi hanno aiutato a comprendere, però rimangono fallibili, cioè con i loro limiti, come sono io. È bello questo, perché certe prospettive ti sono date da persone che magari si espongono. A me piacciono quelle persone lì, che si espongono, che non fanno equilibrismi per non offendere nessuno, per stare sempre in mezzo tra le posizioni, per mediare. Ma cos'è la mediazione: è non essere te stesso e non prendere posizione? Che cosa vogliono dire le differenze? Vanno annullate? No, io penso che le differenze vadano esaltate, se però tu ti collochi da qualche parte. Io ho sempre amato le persone schiette, le persone che magari mi hanno provocato, le persone che mi hanno fatto pensare, le persone che avevano una chiarezza e sapevo dove erano, dove stavano.

Intervento – Buonasera, mi chiamo Andrea e sono genitore di tre figli che frequentano il liceo scientifico. Volevo porre questa domanda, prendendo spunto da un articolo tratto da una rivista in cui parla di un'esperienza che ha vissuto scrivendo il libro *In viaggio verso Allah*². Lei nel libro a un certo punto chiede perdono per aver vissuto insieme a

² Claudio Burgio, *In viaggio verso Allah. Lettere di un prete a Monsef, giovane combattente islamico*, Edizioni Paoline 2017.

due ragazzi che si chiamano Monsef e Tarik, poi partiti per arruolarsi nelle file dell'Isis, chiede perdono per aver vissuto insieme a loro senza averli conosciuti veramente e arriva ad ammettere la sua impotenza di educatore in quel periodo, per aver proposto loro in quel momento una formazione soprattutto di ordine pratico, quando si accorse che loro avevano bisogno in prima battuta di avere come proposta l'assoluto, di sapere chi fossero e a che cosa fossero chiamati nella vita. Devo dire che io questa sera sono sorpreso nel sentire la sua testimonianza, perché mi era capitato di partecipare a un altro incontro circa un anno fa e, rispetto alla sua testimonianza di un anno fa, questa sera la riscopro diverso e questa cosa mi colpisce. Volevo chiedere, alla luce dell'esperienza che ho brevemente riportato, che cosa le ha insegnato questa vicenda dura e drammatica, che cosa è cambiato nell'incontro e nel lavoro che la impegna con la libertà dei ragazzi che accoglie ogni giorno. E poi mi permetta di dire che mi ha colpito tantissimo anche la sottolineatura del ruolo di noi adulti, genitori, che siamo del resto i primi educatori dei nostri figli, soprattutto nel passaggio che ha fatto sulla "pagina bianca". Spesso noi ci dimentichiamo che abbiamo una grande responsabilità rispetto a questa pagina, quella di scrivere qualche appunto su questa pagina bianca e abbiamo tutta l'autorità per farlo, che ci viene data tra l'altro dalla nostra esperienza cristiana. Anche sentire fare questo cenno direttamente al suo Vescovo, al Maestro con cui lei si confronta e si misura quotidianamente... mi permetta di dire che noi siamo un gruppo di famiglie che vive un'esperienza di fede, di fraternità e quindi, per esempio, abbiamo accolto l'invito del nostro Arcivescovo di riprendere quotidianamente la parola di Dio, il Vangelo. Tutte le sere ci ritagliamo una mezz'ora di tempo per meditare la parola di Dio che la Diocesi propone ogni giorno e diciamo una decina del Rosario che male non fa, a noi per primi e anche ai nostri ragazzi. La ringrazio per questa sua testimonianza.

Don Burgio – Volevo capire in che cosa non ti sei ritrovato rispetto all'anno scorso...

Intervento – Se posso essere sincero, intanto non l’avevo vista così sicuro, così sicuro di quello che dice. In uno degli incontri di *Dimensione cultura*, che ha citato prima il nostro Rettore, ci siamo ricordati tra di noi che uno dei sacerdoti che ben conosciamo, don Giussani, era molto riconosciuto proprio perché credeva in quello che diceva. Questa sera io la riscopro perché vedo in lei una certezza che un anno fa era un po’ più confusa, se mi permette, visto che lei ama le persone schiette. E poi era intervenuta mia moglie provocandola con una domanda la cui risposta, in tutta onestà, non mi era piaciuta molto. Oggi ho avuto la testimonianza che il Signore può operare in modo sorprendente, innanzitutto in me.

Don Burgio – Grazie per la schiettezza, e adesso ritorno nella insicurezza dell’anno scorso, perché a volte ultimamente mi dico: «Sono troppo sicuro, non va bene». A volte mi rendo conto anch’io di dare delle risposte, non dico pontificando, ma come se questi anni di esperienza mi avessero dato questo tipo di sguardi, di prospettive, quindi vado un po’ più sicuro nell’affermare quello che affermo. Questo a me spaventa di me! Magari vengo apprezzato, invece ritorno sui passi dell’anno scorso, perché la realtà è molto più grande e sono tentativi di leggere la realtà quelli che io vi comunico. Mi conforta se anche voi mi date con schiettezza il vostro parere, la vostra posizione, perché questo aiuta me a rafforzarmi o meno in queste convinzioni. L’esperienza dell’Isis: forse non tutti sanno che io ho abitato per cinque anni in casa con questi due ragazzi marocchini che improvvisamente sono spariti e sono venuto a sapere dalla Digos e dai servizi segreti che erano diventati i più giovani jihadisti partiti dall’Italia per la Siria dove sono andati a combattere nelle file dell’Isis. Uno dei due, Tarik, è morto subito, l’altro dopo qualche anno si è consegnato alle forze curdo-americane. Questo episodio della mia vita, della mia storia educativa, certamente un po’ mi ha interrogato, mi ha scioccato, mi ha tolto le mie sicurezze, perché quando sei di fronte all’impotenza, finalmente diventi più te stesso.

Perché capisci che per quanta esperienza tu abbia accumulato, esperienza anche più che ventennale, davanti a certi ragazzi non è sempre facile, non hai certezze, non hai posizioni nette. Che cosa ho capito di quella esperienza? Ho capito, a posteriori, che probabilmente il mio modo di entrare in dialogo con questi ragazzi, per esempio dal punto di vista religioso, non aveva nulla a che fare col dialogo interreligioso vero e proprio, era semplicemente un accostamento di culture. Io l'ho tradotto un po' così "Tajin e Coca-Cola", perché a cena durante il ramadan mangiavamo insieme, c'erano i piatti della loro tradizione e la Coca-Cola. Era solo un accostamento di culture diverse, un tentativo buonista di tenere compatibili le due visioni, le due culture religiose. Poi c'è voluto il cardinal Scola che mi parlasse di meticciano e ho iniziato a imparare la lezione dopo questo episodio. Mi sono reso conto che il vero dialogo non è semplicemente tendere al sincretismo, cioè a unire le posizioni, a mediarle, a cercare i punti comuni e basta. Ma il vero dialogo, e questo anche a livello educativo, è invece tenere aperte le differenze, perché le differenze in qualche modo non vanno annullate, perché le differenze sono una ricchezza e una ricchezza come tale. Oggi dialogo interreligioso vuol dire per me scoprire un cammino molto diverso con i ragazzi, tuttora musulmani che accolgo in comunità, vuol dire entrare anche nelle ragioni dell'altro, vuol dire ascoltarli più in profondità, vuol dire anche farsi conoscere. È importante questo, perché prima pensavo semplicemente che si trattasse di un'integrazione, che vuol dire sempre un portare dalla mia parte. Quando Monsef mi diceva, un po' evangelicamente: «Tu sei bravo, una cosa sola ti manca: diventare musulmano, perché se no vai all'inferno». E io rispondevo: «Sì, vabbè Monsef, grazie di questa osservazione, però non preoccuparti. Sto bene con la mia religione, mi sento tranquillo». Sì, ma lui era molto preoccupato per me e io non l'ho capito. È chiaro, a posteriori, che questa non è solo una vicenda di dialogo o non dialogo religioso, interreligioso. Questa è una storia, a mio giudizio, proprio educativa, cioè non ho capito forse la prima frase che lui mi ha detto quando è venuto in comunità, a quattordici anni: «Sai, don, io ho avuto due geni-

tori ma non ho mai avuto un padre e una madre». Ecco forse quella frase l'ho sottovalutata, forse mi stava già dicendo qualcosa, quindi mentre ero lì che mi facevo le paranoie sulla religione, sul meticcio, su queste cose, in realtà lui chiedeva un padre, e un padre evidentemente non l'ha trovato in me e l'ha cercato nel padre padrone dell'Isis. Lì mi sono reso conto a posteriori che la mia paternità probabilmente non è arrivata, oppure non è stata capace di intercettare la sua domanda. Questo mi ha sempre molto interrogato nel mio metodo educativo, perché io a volte, anzi sempre, prendo sul serio la libertà dei ragazzi, per cui a volte quasi rinuncio a proporre, perché ho sempre la paura di imporre e quindi il proporre, se è esigente, non sempre lo faccio subito. Per esempio, io sono un prete e come tale dovrei annunciare il Vangelo, esplicitamente. Poi negli anni mi sono reso conto che non interessava niente a nessuno, almeno in carcere, con i ragazzi che frequento io. E allora mi sono detto: «Vabbè, se non c'è una domanda, è inutile che faccio le prediche, per cui aspetto». Mi sono sempre chiesto, perché poi arrivava qualche critica, anche da parte dei miei superiori che dicevano: «Cosa stai facendo? L'assistente sociale?». Poi arrivavano i miei ragazzi a dirmi: «Ma tu non sembri un prete». E allora mi facevo mille problemi. Poi mi sono reso conto, pian pianino, che doveva essere un po' così, cioè, mi sono detto: «A un certo punto, se io sono un prete lo devono vedere, non devo dirlo, si devono interrogare loro». E la cosa non è avvenuta subito: negli ultimi anni, negli ultimi sei, sette anni è iniziata questa paternità anche spirituale, perché i ragazzi dopo qualche anno che mi conoscevano hanno cominciato finalmente a chiedermi, a farmi le prime domande gratis, quelle disinteressate. La prima è sempre questa: «Perché fai il prete?». Questo per me è sempre stato il segno che coglievano qualcosa. Poi m'hanno regalato un quadretto alla festa del papà molto bello con questa frase: «Non ci hai mai detto come vivere, ti sei lasciato guardare e noi abbiamo capito». Che è molto bella come frase, anche se magari l'hanno presa su internet, perché mi ha permesso di capire che forse ero sulla strada giusta. Io non sono uno netto: se ti ho dato quest'idea, meglio, perché significa che un po' mi

sono rafforzato. Però io sono sempre quello del dubbio, che si chiede: «Farò bene, farò male?». Devo anche dire che gli incontri che ho fatto, anche questi incontri in cui qualcuno mi dice schiettamente le cose, mi aiutano. Anche gli incontri con persone del movimento di CL... io non vengo da questo movimento come storia personale, non l'ho mai incontrato prima, ma indubbiamente negli ultimissimi anni questi incontri mi hanno aiutato a rileggere l'esperienza in questa chiave. Incontrando quelli del movimento, Giussani, leggendo i suoi testi, mi sono ritrovato in pieno, e questo mi ha aiutato e confortato, sempre però senza la pretesa di dire cose nette o di dire assolute certezze in ambito educativo, perché è un cammino anche per me. Io dico sempre che quel padre misericordioso della parabola all'inizio non viene chiamato «padre». La parabola inizia: «Un uomo aveva due figli». *Tis* in greco vuol dire un tale, uno qualsiasi. Quando diventa un padre? Quando il figlio minore lo riconosce come tale. Cioè, la paternità è un dono, non è qualcosa che puoi pretendere o imporre, è un dono che ti viene riconosciuto a posteriori. Quando quel figlio minore torna a casa, dice: «Tornerò da mio padre». Così è stata anche la mia storia: dopo ho capito. Dopo capisci, magari quando le persone non ci sono neanche più. Questa è la più vera forma di eredità che ognuno di noi sperimenta. Questo mi ha aiutato negli anni a sviluppare queste idee, queste visioni. Però anch'io sono sempre in cammino, quindi si cerca sempre di guardare al bello. Questa, in sintesi, l'esperienza che ho fatto con i ragazzi passati all'Isis, un'esperienza dura, sicuramente, che un po' mi ha destabilizzato, però mi ha fatto bene e, vi dico la verità, mi ha fatto molto bene anche il messaggio di Monsef dalla Siria. Dopo qualche tempo mi ha scritto un messaggio sul cellulare, in cui dice: «Grazie di tutto, don, stammi bene, che Allah ti guidi sulla sua retta via, ci vedremo in Paradiso. Inshallah». Ecco per me quello è stato un segno enorme, nonostante i miei fallimenti con lui, però io non ho mai immaginato un messaggio più bello di quello da un terrorista dell'Isis a un prete cattolico. Questo mi ha convinto ancora di più che il bene è bene e che da qualche parte arriva, nonostante tutto. Questa è la grande lezione del cardinal Mar-

tini che dice: «Un seme, se non lo getti nella terra, stai certo che non fruttifica, se invece lo getti per terra, a volte porta qualche frutto». Non sempre, però a volte sì. E per fortuna in questi anni di frutti belli ne ho visti, per poter essere anch'io un po' rafforzato in questa vita educativa che è affascinante, però a volte ti mette a dura prova.

Rettore – Grazie proprio per averci consegnato oltre che dei contenuti importanti, anche un metodo, una strada per incrementare la nostra esperienza di educatori: osservare quello che capita con i ragazzi, dialogare e riflettere con loro e tra noi, e così crescere nella comprensione di quanto è veramente in gioco nel rapporto con chi ci è affidato. Penso che questo sia il metodo che dobbiamo innanzitutto imparare. Torneremo a lavorare insieme su questa testimonianza e su certi temi importanti, come la cultura del perdono, inteso non come buonismo, ma come una possibilità di cammino che nomina quello che è accaduto e poi ipotizza una strada riparativa da percorrere insieme.

Educare: libertà a confronto

a cura di

Raffaella Paggi
Paola Brizzi Trabucco

Design e impaginazione

Filippo Parolin

Milano 2023



QUANDO LA RAGIONE SI FA SCUOLA

Via Inganni 12, 20147 Milano
tel. 024151517

www.fondazionegrossman.org

